

## Montosolo nel Duecento. Forma e funzione di un castello fra Torino e Chieri

ENRICO LUSSO

Il presente intervento si propone di interpretare alla luce di nuove considerazioni, senza peraltro aver la pretesa di giungere a conclusioni definitive, una serie esigua ma interessante di studi sul castello di Montosolo, fortilizio sabauda che, presso Pino Torinese<sup>1</sup>, controllava l'importante tratto di strada che da Chieri conduceva a Torino<sup>2</sup>.

Il mezzo di cui mi avvarrò per raggiungere tale scopo è fornito da un documento chierese della fine del secolo XIII<sup>3</sup>, edito ormai da ottant'anni, ma di cui la storiografia si è sempre interessata con una certa superficialità. Le cause di questo atteggiamento sono probabilmente da ricercare nell'impossibilità di raffrontare le notizie che il documento fornisce con l'evidenza mate-

<sup>1</sup> Il castello di Montosolo è stato oggetto di studi sin dagli anni Venti. La prima opera di un certo interesse fu l'articolo di R. GHIVARELLO, *Ricerche sul castello di Montosolo ricostruito da Tommaso II di Savoia nell'anno 1250*, in «BSBS», XXVIII (1926), pp. 313-321. Successivamente lo stesso autore approfondiva l'argomento nel volume R. GHIVARELLO, *Il castello di Montosolo e Pino Torinese*, Torino 1954. Le due opere sono contraddistinte da un interesse esclusivo per le vicende storiche che toccarono il *castrum* ma, benché costituiscano un indispensabile punto di riferimento, è del tutto assente una qualsiasi forma di approfondimento critico; lo stesso documento cui si farà riferimento nel corso di questo articolo è citato in modo sbrigativo ed approssimativo. Studi più recenti hanno trattato del castello in modo più puntuale: A.A. SETTIA, *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II (1975), pp. 237-328 (in particolare cfr. scheda «*Montoxolum*», p. 313), cita le vicende principali che investirono la fortezza, con il merito di mettere ordine nelle proposte, alcune volte confuse, di Ghivarello. Lo stesso autore, in un'importante opera successiva, A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 369-370, 396, si interessa più da vicino alla struttura materiale del *castrum*, citando e interpretando il succitato documento.

<sup>2</sup> Sull'argomento si vedano i contributi di G. SERGI, *Potere e territorio lunogo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981; G. BARELLI, *Le vie del commercio fra l'Italia e la Francia nel Medioevo*, in «BSBS», II (1907), pp. 68 sgg.; A.A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 167 sgg.

<sup>3</sup> F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, *Il "Libro rosso" del comune di Chieri*, Pinerolo 1918 (BSSS, 75), doc. 115 (18 settembre 1280), pp. 196 sgg.

riale del castello, di cui non sopravvive che una torre, minima parte di quello che doveva essere un complesso difensivo di ragguardevole importanza. Nonostante questo pesante vincolo sono convinto che esistano informazioni sufficienti per tentare un'ipotesi, ma attendibile, ricostruzione del suo impianto generale, con qualche indicazione sulle dimensioni degli ambienti e sulle tecniche con cui furono realizzate le strutture.

La prima menzione del *castrum* risale al 1168, anno in cui il vescovo di Torino Carlo e gli uomini di Chieri «... castellaverunt Montoxolum»<sup>4</sup>. Nell'occasione furono dettate le condizioni per la gestione del complesso: il vescovo, cui spettava la proprietà del *castrum*, poteva edificare una casa turrita «con solaio» ed agli uomini di Chieri si riconosceva la possibilità di possedervi una *domus* ad un solo piano.

Mentre non sussistono dubbi sull'esistenza della torre, menzionata in un documento del 1170<sup>5</sup>, non ci è dato di sapere se gli edifici residenziali siano mai stati realizzati; ciò nonostante non si può fare a meno di notare la sorprendente modernità dell'intervento a paragone di molte strutture difensive della zona ancora legate al modello tradizionale torre-recinto<sup>6</sup>. Se, come sembra di intuire, la necessità di fortificare il luogo nasceva dall'inespresso desi-

<sup>4</sup> *Ibidem*, doc. 2 (24 agosto 1168), p. 4. Si ricorda brevemente che Chieri, dopo una breve esperienza comunale (L. CIBRARIO, *Delle storie di Chieri. Libri quattro con documenti*, Torino 1827, I, pp. 29-30) interrotta bruscamente da Federico I nel 1158 (*Friderici I. diplomata inde ad A. MCLVII usque ad A. MCLXVII*, a cura di H. Appelt, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum*, X/II, Hannover 1975, doc. 226, 8 settembre 1158, pp. 11-13), era ritornata sotto le dirette dipendenze della chiesa torinese. Nell'occasione ricordata gli uomini della città collaborarono con il vescovo alla costruzione del *castrum*, ma questo, per il momento, ne rimaneva esclusivo proprietario. Il documento infatti stabilì che «Donnus Carulus et eius successores debent tenere castellum Montoxoli et debent ibi habere si voluerint domum in solario vel turri seu in qualibet fortitudine voluerint. Homines vel Cario debent ibi habere si voluerint domum planam».

<sup>5</sup> F. GABOTTO, G.B. BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), doc. 39 (27 febbraio 1170), p. 47. Nell'occasione il vescovo torinese Milone affidò a Pietro Porcello la custodia del «castrum et turrem et omnia pertinentia».

<sup>6</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., pp. 191 sgg. La problematica sarà trattata in seguito con particolare attenzione ai casi che, ancora nel corso del secolo XIII, si organizzarono secondo questo modello. Si rimanda quindi al successivo testo ed alle relative note, citando qui unicamente gli esempi dei castelli di Celle e Revigliasco che, proprio a causa dell'assenza di notizie precise, si può supporre di analogo impianto. Del primo si ha notizia nel 1159, quando il vescovo di Torino concesse la «corte» «de Cellas cum castello et districto et plebe» (GABOTTO, BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., doc. 24, 26 gennaio 1159, p. 32), e ci viene descritto come formato da un muro e, forse, due fossati (F. GABOTTO, *Appendice al "Libro rosso" del comune di Chieri*, Pinerolo 1924, (BSSS, 76/I), doc. 23, 28 settembre 1187, pp. 10-11); notizie di un «castrum de Cellis et receptum» si hanno ancora nel 1224 quando il comune di Chieri concesse ai signori di Revigliasco il diritto di «castrum Cellis castellare» impegnandosi a contribuire alle spese «pro turri castris de Cellis levanda» (GABOTTO, GUASCO DI BISIO, *Il "Libro rosso" cit.*, doc. 22, 8 giugno 1228, pp. 44-47). Di Revigliasco si ha invece notizia nel 1163, descritto come un generico *castrum* (B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, A. TALLONE, *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1909, BSSS, 3/II, doc. 29, 6 marzo 1163, p. 204).

derio del vescovo di controllare il valico di Pino, l'importanza stessa del tracciato è, in prima analisi, sufficiente a spiegare l'eccezionalità dell'intervento.

Il castello di Montosolo si collocava infatti nell'area di strada della *via Francigena*, lungo uno dei due percorsi alternativi esistenti nella zona<sup>7</sup>. È difficile ritenere che su questa strada transitassero i pellegrini diretti a Santiago di Compostela, i quali, come l'anonimo fiorentino del 1477<sup>8</sup>, preferivano quella più comoda di pianura<sup>9</sup> – peraltro attrezzata in modo migliore ad accogliere i viandanti<sup>10</sup> – che da Dusino puntava verso Testona, attraversava il Po sul ponte presso il futuro insediamento di Moncalieri<sup>11</sup> e si dirigeva verso Torino.

Le merci provenienti dal Piemonte meridionale venivano invece indirizzate lungo il percorso collinare: da un documento della fine del secolo XIII si apprende che transitavano in quel luogo mercanti con carichi di filati grezzi, tessuti lavorati, generi alimentari e, soprattutto, sale, bene di consumo all'epoca estremamente pregiato<sup>12</sup>. La necessità di controllare attivamente que-

<sup>7</sup> Vedi *supra*, nota 2.

<sup>8</sup> Gli appunti redatti durante il viaggio sono presentati in *Da Firenze a Santiago di Compostela: itinerario di un anonimo pellegrino*, a cura di M. Demonte, in «Studi Medievali», 3ª s., XIII (1972), p. 1053. La descrizione della strada è succinta ma molto precisa: «Villanuova, un chastelletto; passasi per drento o rasente le mura. Cho' di Chiesa, un chastelluccio; passai rasente le mura. In tutte queste ciptà, ville e chastella v'è assai hosterie. Ora inchomincia il terreno del ducha di Savoia. Masi, parecchie chase, una hosteria. Moncholieri, un bello chastello in poggio; passasi per drento ed è molto dovizioso; e nel duomo, cioè in chiesa, ècci il corpo del beato Bernardo; fa molti miracoli».

<sup>9</sup> L'importanza di questo tracciato è sottolineata da numerosi documenti; in particolare nel 1204 gli abitanti di Torino e Testona si impegnavano a tutelare reciprocamente la strada: i primi si potevano recare sul ponte che poi sarà di Moncalieri per costringere i viandanti a dirigersi verso Torino, mentre i secondi avevano facoltà di fare la stessa cosa sul ponte torinese (GABOTTO, *Appendice al "Libro rosso" cit.*, doc. 39, 4 marzo 1204, p. 31).

<sup>10</sup> Si rimanda al lavoro di B.E. GRAMAGLIA, *Vie di comunicazione e centri ospitalieri nella piana di Villanova d'Asti nel medioevo*, in questo volume.

<sup>11</sup> Il ponte di Moncalieri, affidato ai Templari, è menzionato per la prima volta nel 1197 (GABOTTO, BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., doc. 94, s.d., ma forse 1196, p. 96-97). Per le vicende della *domus hospitalis* di S. Egidio si rimanda ai lavori di C. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri; vicende del popolamento sulla Collina Torinese nel Medioevo*, Torino 1986 (BSS, 192), pp. 166 sgg., 186 sgg.; e di A. DI RICARDONE, *Templari e Gerosolimitani di Malta in Piemonte dal XII al XVIII secolo*, Madrid 1979, II, pp. 493-513.

<sup>12</sup> Il documento, già presentato da M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, V, Torino 1961, p. 304, è edito in GABOTTO, GUASCO DI BISIO, *Il "Libro rosso" cit.*, doc. 116 (s.d., ma forse 18 settembre 1280). Si deve ammettere che non risulta chiaro il percorso seguito dal sale prima di giungere a Montosolo. R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1986 (BSS, 191), pp. 132 sgg., individua l'itinerario che questo compiva nella strada che da Cuneo portava a Polonghera per Savigliano, Monasterolo, Ruffia, Cavallerleone, Murello, molto lontana dall'area in considerazione. È possibile che del trasporto del sale nella zona si occupassero i mercanti astigiani, i quali sin dal 1217 godevano di privilegi commerciali proprio con Savigliano (*Codex Astensis qui de Malabaila communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella, in «Atti della regia Accademia dei Lincei», 2ª s., V-VII (1875-76), Roma 1880, III, doc. 712, 7 settembre 1217, p. 753).

st'intenso traffico spinse il vescovo di Torino ad istituire, in data sconosciuta ma verosimilmente posteriore alla fortificazione del luogo, un pedaggio presso Montosolo. Il gesto segnò inevitabilmente le vicende del castello: il tentativo di pervenire al controllo dei redditi che questo produceva attirò ben presto le attenzioni sia dei potentati locali sia dei grandi enti e delle grandi famiglie che controllavano la zona.

Gli inevitabili attriti furono probabilmente la causa di una lite scoppiata tra la chiesa di Torino e gli uomini di Chieri nel 1193, quando costoro, in seguito alla decisione del vescovo di affidare il presidio ai Torinesi, furono estromessi dal controllo della loro parte<sup>13</sup>. Il trattato di pace con cui nel 1200 si concludeva la disputa ratificò nella sostanza gli accordi del 1168: il vescovo serbava la proprietà del castello, ma concedeva a Chieri il controllo della *villa* «que tunc temporis faciebat castellariam ipsi Montoxoli»<sup>14</sup>.

La prima notizia certa dell'esistenza di un pedaggio si ha tuttavia nel 1203, quando Abate di Castello di Chieri ed i suoi fratelli vendettero ad Arduino vescovo di Torino tutti i diritti che vi possedevano ricevendo «a prenominate domino [...] per transactionem triginta libras denariorum bonorum Secusiensis monete»<sup>15</sup>. L'elevato prezzo pagato sottolinea l'importanza che il castello stava assumendo e fornisce nel contempo una logica spiegazione all'interessamento imperiale sulla struttura, manifestatosi nel 1239 quando il capitano torinese Gionata di Luco, dietro ordine di Manfredi Lancia<sup>16</sup>, assegnò al castellano di Montosolo un campo come compenso dei redditi spettantigli per la custodia del *castrum*<sup>17</sup>.

Le vicende che coinvolsero il castello, alternativamente conteso dal vescovo e da Chieri<sup>18</sup>, proseguirono turbolente fin verso il 1247, quando gli eventi

<sup>13</sup> GABOTTO, BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., doc. 101 (20 luglio 1193), pp. 101-102.

<sup>14</sup> GABOTTO, GUASCO DI BISIO, *Il "Libro rosso"* cit., doc. 4 (30 marzo 1200), p. 8.

<sup>15</sup> *Ibidem*, doc. 129 (10 novembre 1203), p. 134.

<sup>16</sup> Si ricorda che Manfredi II Lancia (si veda in proposito C. MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria nell'epoca sveva*, Torino 1886), esponente di una potente famiglia piemontese caduta in disgrazia agli inizi del sec. XIII quando fu costretta a cedere buona parte dei suoi possedimenti ai comuni di Asti (*Codex Astensis*, cit., II, doc. 35, 4 giugno 1206, p. 108) ed Alba (E. MILANO, *Il "Rigestum communis Albe"*, Pinerolo 1903, BSSS, 20, I, doc. 199, 27 ottobre e 12 novembre 1217), fu insignito del titolo di «sacri romani imperii vicarius a Papia superior» nel 1238 (J.L.A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Paris 1852-1861, V/I, p. 205), titolo che mantenne fino all'elezione di Tommaso II dieci anni dopo (vedi nota 26 e relativo testo).

<sup>17</sup> GABOTTO, BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., doc. 226 (4 agosto 1239), p. 245. Lo stesso atto rende inoltre noto che il «pedagium dicti castri valebat quolibet anno libras quatuor viginti secusinorum».

<sup>18</sup> Non è nostra intenzione dilungarci eccessivamente; si rimanda, per chi volesse approfondire la conoscenza delle vicende che toccarono il castello, al lavoro di GHIVARELLO, *Il castello di Montosolo* cit., pp. 40 sgg.

precipitarono: milizie della città, ormai libero comune da più di trent'anni<sup>19</sup>, approfittando dell'impossibilità di reazione del vescovo Giovanni Arborio – prigioniero a Casale<sup>20</sup> – assaltarono il castello e lo distrussero.

Il primo intervento fortificatorio sul colle di Montosolo era contraddistinto, almeno negli intenti, da caratteristiche estremamente moderne: sia il vescovo sia i chieresi avevano infatti preso in seria considerazione l'ipotesi di insediare stabilmente persone di un certo rango. Il castello non era però stato pensato per proteggere le popolazioni circostanti, né tale necessità condizionò le scelte che portarono alla sua riedificazione. Infatti, contrariamente a quanto ritenuto da un discreto numero di storici<sup>21</sup>, che, come giustamente rileva Settia «...confusero [...] *Mons Surdus* con *Mons Oxolum*»<sup>22</sup>, non si hanno notizie di precedenti insediamenti nel sito, né il *castrum* li coagulò dopo la sua costruzione<sup>23</sup>. Si può anzi supporre che, nel momento in cui Tommaso II di Savoia divenne legittimo proprietario delle sue rovine, fosse ormai considerata superflua la stessa valenza residenziale.

Il conte comparve sulla scena politica proprio quando i Chieresi ritenevano di aver assunto definitivamente il controllo della struttura e, approfittando della posizione privilegiata che gli derivava dalla carica di «totius Italiae legatus»<sup>24</sup>, fece pressioni presso Federico II – in quel momento in Piemonte – per ottenere il controllo di Montosolo. L'imperatore, conscio del potere che il conte veniva assumendo<sup>25</sup>, acconsentì alle sue richieste e, dopo averlo eletto

<sup>19</sup> Nel 1212 la comunità chierese aveva infatti ottenuto da Ottone IV lo scioglimento del rapporto di fedeltà che la legava al vescovo di Torino, con la conferma di «omnes bonos usus et consuetudines» (J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii. Die regesten des Kaiserreich unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Conrad IV, Heinrich Raspe Wilhelm und Richard. 1198-1272*, Innsbruck 1881-1901, I, doc. 466, 16 febbraio 1212, p. 135).

<sup>20</sup> G. SEMERIA, *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, Torino 1840, p. 134.

<sup>21</sup> Si fa riferimento in modo particolare a T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 82), p. 82. I due autori svilupparono probabilmente una supposizione di CIBRARIO, *Delle storie di Chieri* cit., p. 26, e la supportarono con una serie di documenti fraintesi che indussero in errore anche GHIVARELLO, *Il castello di Montosolo* cit. pp. 17 sgg.; ID., *Ricerche sul castello di Montosolo* cit., pag. 313.

<sup>22</sup> SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit., pag. 312. Della località di *Mons Surdus*, molto più vicina a Chieri, si ha notizia per la prima volta nel 1034, quando l'abbazia di Nonantola cedette «tres porcione de corte una domui coltile [...] in loco et fundo Monte qui dicitur Surdo» (GABOTTO, *Appendice al "Libro rosso"* cit., doc. 6, 4 luglio 1034, pp. 3-7).

<sup>23</sup> Il fatto che al castello venisse associata una «castellata» (vedi *supra*, nota 17) formata da piccoli insediamenti, potrebbe creare qualche confusione. Queste località in realtà esistevano già da molto tempo – come avviene per *Pinarianum*, menzionata la prima volta nel 1006 tra i beni donati all'abbazia di S. Solutore di Torino all'atto della sua fondazione (F. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, Pinerolo 1908, BSSS, 44, doc. 1, 1006, pp. 1-5) – ed erano situate ad una discreta distanza dal fortilizio – come *Sanctus Nazarius* (vedi nota 38).

<sup>24</sup> BÖHMER, *Regesta Imperii* cit., I, doc. 1650 (6 luglio 1226), pp. 333 sgg.

<sup>25</sup> Sulla figura di Tommaso II si veda l'opera di F. COGNASSO, *Tommaso I ed Amedeo IV*, Torino 1941, II, pp. 10 sgg.

«generalis vicarius a Papia superior»<sup>26</sup>, gli concesse in feudo, oltre a «Montoxolum cum honoribus, hominibus»<sup>27</sup>, i «castra Collegi et Caburretti»<sup>28</sup>, la «Civitem Taurini. pontem ipsius, turres et munitiones suas, bastiam prope ipsam pontem de novo constructam»<sup>29</sup> e «Montem Calerium, ponte ipsius munitione et turre ejusdem et Castrum vetus»<sup>30</sup>.

Come si può notare era interesse imperiale garantire a Tommaso il completo controllo delle strade d'accesso a Torino; il conte si trovò così nella favorevole condizione di poter gestire contemporaneamente buona parte dei valichi alpini occidentali<sup>31</sup> e tutte le fortezze del versante settentrionale della collina torinese. Tra queste, l'unica che non era in condizioni di essere «munita» in breve tempo era proprio quella di Montosolo, ma il Savoia provvide immediatamente alla sua ricostruzione. Nel 1251 si apprende che «dominus Thomas de Sabaudia comes [...] redificaverat castrum Montoxoli»<sup>32</sup>; benché facesse intendere che l'operazione era stata condotta «pro deffensione utilitate et honore Taurinensis ecclesie»<sup>33</sup>, le intenzioni del conte di valersi dei diritti che gli venivano dal diploma imperiale furono subito evidenti al vescovo di Torino, il quale, indignato, lo scomunicò. Chieri, cercando di trarre profitto dalla confusa situazione generata dalla disputa, fece in modo di ottenere la gestione del castello: provvide così a scegliere un uomo fidato «electo quod castrum Montoxoli custodiatur»<sup>34</sup>. Dopo una serie infinita di vicissitudini<sup>35</sup>, nel 1280 il castello cadde definitivamente nelle mani di

<sup>26</sup> E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saeculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien, in den Jahren 1198 bis 1273*, Innsbruck 1880, I, doc. 411 (novembre 1248), pp. 355 sgg.

<sup>27</sup> *Ibidem*, I, doc. 424 (febbraio 1250), p. 364.

<sup>28</sup> *Ibidem*, I, doc. 354 (novembre 1248); anche F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), doc. 181 (novembre 1248), p. 184.

<sup>29</sup> *Ibidem*. Il documento è lo stesso.

<sup>30</sup> J.L.A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica* cit., V/I, p. 660 sgg.; «datum Vercellis», novembre 1248.

<sup>31</sup> Si rimanda nuovamente al lavoro di S ERGI, *Potere e territorio* cit. (*supra*, nota 2).

<sup>32</sup> COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino* cit., doc. 204 (2 luglio 1251), p. 208.

<sup>33</sup> *Ibidem*, doc. 205 (17 luglio 1251), p. 209.

<sup>34</sup> GABOTTO, GUASCO DI BISIO, *Il "Libro rosso"* cit., doc. 11 (30 settembre 1251), p. 11.

<sup>35</sup> Citiamo in questa sede unicamente i fatti più importanti con i relativi riferimenti bibliografici; chi fosse interessato ad una loro dettagliata ricostruzione si rimanda nuovamente al lavoro di GHIVARELLO, *Il castello di Montosolo* cit. (*supra*, nota 1) pp. 45 sgg. Tommaso II non accettò di buon grado la decisione vescovile di affidare il castello ai Chieresi e, ricorrendo all'intercessione di Innocenzo IV, ottenne una riconferma dei suoi diritti sul castello (COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino* cit., doc. 208, 11 novembre 1251, p. 213); il vescovo però, non intenzionato a cedere, rinnovò l'interdetto (*Ibidem*, doc. 226, 23 maggio 1252, pp. 226-227). Tommaso ricorse allora presso l'imperatore Guglielmo d'Olanda, da poco eletto come successore di Federico II, il quale, gli riconfermò tutti i suoi diritti su «Taurino et castris Montiscalerii, Collegi et Cavarreti ac pertinentiis eorundem [...] castris Montoxuli et Rippolis» (BÖHMNER, *Regesta Imperii*

Chieri, quando Manfredi di Cavaglià ed i suoi fratelli giurarono l'*habitaculum* al comune con la promessa di comprare una casa in città<sup>36</sup>. Dal documento che celebra la formale presa di possesso del castello ci perviene la descrizione a cui si faceva inizialmente riferimento<sup>37</sup>.

Considerazioni sullo stato di conservazione di alcune strutture – descritte e dimensionate in modo puntiglioso – farebbero supporre, a trent'anni di distanza, una continuità con l'aspetto che era stato voluto da Tommaso; la dislocazione di alcuni apparati difensivi, l'esistenza di una doppia porta rivol-

cit., doc. 3756, 22 maggio 1252, p. 954). La vicenda irritò a tal punto gli Astigiani che, vedendo violato un trattato stipulato nel 1224 da Tommaso I (*Codex Astensis* cit., III, doc. 656, 13 settembre 1224, pp. 672-677), attaccarono ripetutamente il Savoia e, sconfitto, gli imposero la cessione ai Torinesi di tutte le località ricordate nel diploma imperiale (GABOTTO, GUASCO DI BISIO, *Il "Libro rosso"* cit., doc. 109, 18 febbraio 1257, p. 179). Il conte morì poco dopo (Cfr. F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 807-808) senza poter recuperare il castello, che dopo breve tempo fu inglobato nel territorio chierese (vedi nota 36).

<sup>36</sup> GABOTTO, GUASCO DI BISIO, *Il "Libro rosso"* cit., doc. 20 (25 agosto 1280), pp. 39-40.

<sup>37</sup> *Ibidem*, doc. 115 (18 settembre 1280), p. 196 sgg.. Si riporta per comodità l'estratto del documento di cui si sta parlando. «[...] qualitates castri Montoxulii: primo pons levator cum duabus catenis et alio ponte simultenente et cum alia catena de qua elevatur pons predictus. Item duas canales portantes aquam de castro extra barbacanam. Item prima porta in introytu castri de çoma et tenente ponti cum duobus clavaturis et clavibus. Item porta una de çoma sine clavatura et est versus Taurinum. Item alia porta cum ghiçeto sequente prima porta et cum clavatura et clave. Item ostium aput turrim super çoma et est a latere versus Sanctum Naçarium. Item pons de tribus asidibus in introytu porte castri magistri. Item porta castri magistri cum ghiçeto et tribus clavaturis et una catena et duabus stanghis cum tribus clavibus. Item in castro in introytu porte deversus Serram domus una(m) desclausa ubi est garita usque ad turrem cantoni cum XXIII travibus dicte garite et somerii tres et VII bordonali et cum XVI canteratis de cupis bene coperta et cum turre cantoni bene coperta, videlicet VI canterate et cum solerio uno dicte turris desaxato et habet X tabes, I somerium. Item domus facta in turri custodienti versus Taurinum cum forno bono sub quo est garita cum IIII travibus bene autata que est coperta V canteratis cupis. Item domus una versus Serralonga in qua est molandinum bonum cum duabus molis et feramentis et roeto et aliis asiamentis molandini, salvis martellis, in qua domo sunt VIII canterate cuporum, aliquantum male coperta. Item puteus cum turno et bono soastro et copertura putei de asibus. Item domus desuper puteo versus Carpanetam cum solario de uno latere castri usque ad altum latere bene axatam cum duabus cameris ex qualibet parte una clause de taraciis cum duobus ostiis dictis cameris et bene coperta de una parte usque ad aliam usque ad pilonos muri magistri cum bonis travibus et cantenaris et bene bittumate cum VI travibus cum caminatis et XXIII canteratis cuporum cum scala qua ascenditur solario et cum scala parva qua ascenditur super muro castri, in qua domo est canepa bene clausa de taraciis cum duobus ostiis et faroglo ad introytum canepe et in qua est una paries per transversum cum uno ostio. Item alia domus in qua est cuxina tenente de dicto solario usque ad porta castri bene clausa a circumquaque de taracia amaltata et habet VI trabes cum somerio et XII canteratis cuporum et habet ostium unum cum faroglo. Item bordonale unum in dicta cuxina pro sede. Item turim bene axatam cum tribus solaris bene axatis et tribus scalis et alia scala qua scenditur turim cum faroglo et clavatura et clave, de quibus solaris unus habet tantum tres trabes et duas asides. Item desuper porta castri unum turnum porte colayce desuper quo turno est quodam solereum de stepis et ibi tenes duas grates pro coreario usque ad angulum cum bonis cuntunis et porta colatoria. Item versus Serramlongam unum coreorium de duabus grates cum bonis cuntunis [...]».

ta in direzione di Torino e di un fossato verso Chieri sembrerebbero suffragare questa ipotesi.

Il notaio che si occupò di redigere l'atto indicò implicitamente anche l'orientamento del *castrum*, fornendo via via come punti di riferimento la città di Torino e le località di *Serra longa*, *S. Nazarius* e *Carpaneta*, le quali corrispondono approssimativamente all'Ovest, al Nord, all'Est ed al Sud <sup>38</sup>.

Le difficoltà maggiori si incontrano nella primissima parte del testo, quando il notaio si sofferma ad indicare le opere murarie esterne al complesso definito *castrum magister*: vengono elencate quattro porte, ma non è immediatamente possibile interpretarne la posizione. Le osservazioni dirette sul sito non sono di grande aiuto: la superficie utile è molto ridotta, ma non è possibile escludere a priori l'ipotesi di un numero elevato di cinte successive molto prossime tra loro – supponiamo una per porta – anche se, a causa della ripidità del pendio, avrebbero richiesto interventi particolarmente disagiati di sbancamento e terrazzamento per la posa delle fondazioni.

Alcune indicazioni ci spingono così ad affermare che doveva esistere un'unica cerchia esterna al nucleo principale fortificato. Innanzi tutto, benché non più verificabile, esiste la testimonianza, riportata dal Ghivarello, circa l'involontaria scoperta di un «...bastione di notevole spessore per la lunghezza di una cinquantina di metri...»<sup>39</sup> ad una distanza di circa trentacinque dalla sommità del colle in direzione della strada.

Più convincente una delle poche indicazioni che i resti del castello ci offrono: la torre che tuttora esiste viene descritta dal documento come «bene axatam cum tribus solariis bene auratis et tribus scalis», più una quarta rampa che conduce all'ingresso rialzato da terra, munito di una porta con robusta serratura. Se si considera che in realtà i piani della torre sono quattro in quanto il primo orizzontamento, realizzato su di una base in muratura piena, non viene considerato, si ricava l'immagine di una struttura alta una dozzina di metri, poco più se l'ultimo solaio fosse stato accessibile.

La descrizione fornita dal documento coincide perfettamente con l'attuale torre: questa, a base quadrangolare con il lato medio di cinque metri<sup>40</sup>, pre-

<sup>38</sup> Mentre non esistono incertezze sulla posizione di Torino rispetto a Montosolo, occorre spendere qualche parola per rendere esplicita l'ubicazione degli altri insediamenti considerati. Si può ragionevolmente supporre che *Serralonga* si trovasse nei pressi dell'attuale idronimo Serralonga (IGM, *carta topografica d'Italia 1:25000*, tavoletta Chieri, 56, II, NO, aggiornamento 1968); la località di *Sanctus Nazarius* è invece individuata da SETTIA, *Insedimenti abbandonati* cit., pp. 319 sgg. (cfr. scheda omonima), attraverso una notizia del 1253 (M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del comune di Chieri*, Torino 1939, BSSS, 161, p. 71) in coerenza con il castello di Montosolo, presso l'odierna località «Villa S. Nazzari» (IGM, cit.). Nessuna notizia ci è invece giunta circa *Carpaneta*, ma, individuate le altre tre, evidentemente indicava il Sud.

<sup>39</sup> GHIVARELLO, *Ricerche sul castello di Montosolo* cit. (*supra*, nota 1), p. 321.

<sup>40</sup> La torre è in realtà impostata su una base rettangolare lievemente asimmetrica: i lati Nord-Ovest e Sud-Est misurano entrambi m 5.8 e divergono verso Est di pochi gradi; i restanti due misurano rispettivamente m 5 e m 5.2. Della torre colpiscono immediatamente la perfetta apparecchiatura muraria, realizzata completamente – se si eccettua un tardo intervento di restauro

senza tre ordini sovrapposti di feritoie e si eleva per un'altezza molto prossima a quella ipotizzata. Risulta quindi di dimensioni molto modeste, ben più piccole di quelle riscontrabili in analoghi manufatti dello stesso periodo<sup>41</sup>. Godeva senza dubbio dei vantaggi che le derivavano dall'essere posizionata su di un'altura molto scoscesa, ma sarebbe difficile dimostrare come una torre tanto bassa riuscisse a difendere più di due cortine murarie.

La problematica doveva già essere evidente sia al vescovo di Torino Giovanni Arborio sia a Tommaso di Savoia i quali, accordandosi nel 1252 sulla gestione del castello, ventilarono e scartarono l'ipotesi di «muros erigere [...] in dicto castro»<sup>42</sup>, in quanto non si ebbe poi notizia di alcuna realizzazione.

Assunto quindi che doppia fosse la cinta difensiva, i primi elementi che il documento menziona sono due ponti levatoi accostati, uno pedonale e l'altro carrabile, che introducevano, attraverso una porta, all'interno della prima cortina; supponendo che il notaio seguisse una logica di comodità nel visitare il castello per redigere l'atto, si può ritenere che questo primo ingresso fosse rivolto a Sud, verso la strada <sup>43</sup>.

Dopo la menzione del ponte vengono annotate «duas canales portantes acquam de extra barbacanam»; il significato di questo termine, come rileva Settia, è tutt'altro che univoco<sup>44</sup>, ma in questo caso non può che indicare un tratto di muro o una qualche difesa avanzata che proteggeva la «prima porta in introitu castris» ricordata immediatamente dopo. Dopo averla superata, il notaio entrava nello spazio compreso tra le due cortine concentriche ed iniziava a percorrerlo in senso orario, incontrando, alla sua sinistra, una porta sguarnita rivolta verso Torino e, alla sua destra, «alia porta cum ghizeto sequente prima porta» che immetteva nel recinto centrale. Il documento regi-

nella parte sommitale – con mattoni di ottima fattura, e il notevole spessore delle murature, che su tutti i lati, ad eccezione di quello Sud-Est sensibilmente più sottile (circa un metro), dopo uno zoccolo pieno, registra valori nell'ordine del metro e mezzo.

<sup>41</sup> La torre di Pecetto, ad esempio, dello stesso periodo, risulta essere alta quasi il doppio e molto più larga, più tozza nelle proporzioni ma sicuramente più sicura benché, contrariamente a quella di Montosolo, fosse stata apprestata per fornire rifugio alla popolazione in caso di pericolo. Anche le torri tuttora visibili ai Mosetti ed a Castel Rivera, altre località nel territorio chierese, benché inglobate in complessi fortificati più tardi (il «Castrum Mosiatorum» è citato infatti solo nel 1437, Archivio storico comunale di Chieri, *Catasti 1437, quartiere Gialdo*, f. 152r; mentre del «Castrum Riperia» si ha notizia nel 1541, AST, Corte, *Archivio Biscaretti*, R. 340, ff. 184v-189r) risultano essere notevolmente più grandi.

<sup>42</sup> GABOTTO, GUASCO DI BISIO, *Il "Libro rosso"* cit., doc. 108 (22 luglio 1252), pp. 176-179.

<sup>43</sup> Il castello, benché qui non se ne faccia menzione, risulta da un documento di poco precedente (*Ibidem*, doc. 19, 25 luglio 1280, p. 37), circondato da «ayre», le quali componevano uno spazio sgombro attorno alle mura, quasi una «spianata» *ante litteram*.

<sup>44</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 374. L'autore nota come il termine oscilli tra significati anche radicalmente differenti a seconda del contesto in cui viene utilizzato. Può così designare un «antemurale» – con diverse sfumature di significato, ma sempre ad indicare una struttura avanzata a rinforzo della mura –, un «fosso» e addirittura uno spazio lasciato libero tra due cortine murarie o esternamente ad esse.

stra poi la presenza, ad Est, di un «ostium aput turrim» che, considerando la costante terminologia utilizzata per indicare porte difese e posterle, va probabilmente inteso come un uscio di piccole dimensioni che introduceva direttamente in un locale del castello, seguito più a Sud dalla «porta castris magistri». Questa, preceduta da un piccolo ponte di assi, ci viene presentata come assai robusta, dotata di un «ghizetum» – sembrerebbe quasi un ingresso più piccolo ricavato in un battente –, tre chiavistelli, una catena e due longheroni che era possibile bloccare con altre tre chiavi.

La descrizione si concentra ora sul «castrum magister», elencando in senso anti-orario gli edifici in esso racchiusi. Per prima viene menzionata «domus unam desclausa ubi est garita usque ad turrem cantoni cum XIII trauibus dicte garite et somerii tres et VII bordonali et cum XVI canteratis de cupis bene coperta»: si tratta di una tettoia lignea di cui vengono fornite implicitamente le dimensioni attraverso gli elementi che compongono la struttura della sua copertura<sup>45</sup>. Il locale, esteso fino ad una torre angolare alta un solo piano ed in ottime condizioni di manutenzione, veniva utilizzato, in tutto o in parte, come *garita* – probabilmente una struttura provvisoria in legno che difendeva la porta –, accessibile direttamente dall'esterno attraverso l'uscio precedentemente menzionato.

Sul lato opposto, a Ovest, incontriamo la torre di custodia «versus Taurinum» nella quale, ad una quota più alta rispetto a quella della corte, vi era il forno; sotto era collocata un'altra «garita», anch'essa a controllo della porta che si apriva su quel lato. Entrambe le strutture sono descritte in buone condizioni, contrariamente invece a quanto accade per la tettoia verso Serralunga, almeno in parte «aliquantulum male coperta». Questa ricopriva tuttavia un ruolo molto importante nell'economia del castello: conteneva infatti una macina con due mole e tutti gli apparati necessari al suo funzionamento che, oltre a fornire buona parte del sostentamento ai militari, costituiva forse un reddito per le casse chieresi<sup>46</sup>.

Sul lato opposto della corte, verso sinistra vi era l'edificio residenziale. Attraverso la descrizione della sua struttura si intuisce innanzi tutto qualche utile dettaglio circa la forma stessa del *castrum magister*. La menzione ad un solaio che si estende «de uno latere castris usque ad alium latere» ci informa

<sup>45</sup> I due tipi di travi indicati come *someri* e *bordonali*, con le *canterate de cupis*, compongono, per gradi decrescenti di dimensioni, le diverse orditure ancor oggi utilizzate nella realizzazione dei tetti con struttura lignea. I *someri* corrispondono alle travi principali (F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue Française et des tous ses dialectes du IX aux XVII siècle*, Paris 1881-1902, III, 646c infra), i *bordonali* all'orditura secondaria, ad esse ortogonale, le «campate di coppi» fanno invece implicito riferimento ai travetti che le sostengono.

<sup>46</sup> Come noto, in questo periodo l'economia del comune chierese era ancora essenzialmente rurale, basata sulle colture cerealicole (Cfr. la tesi di Laurea di G.M. PALUMBO, *Il patrimonio fortificato del territorio chierese. Analisi del sistema castellicolo*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, a.a. 1974/75, pp. 19 sgg.; G. ROTELLI, *L'economia agraria di Chieri attraverso i catasti dei secc. XIV-XVI*, Milano 1967, pp. 39 sgg.). Solo nel corso dei secc. XIV e XV diventerà fiorente la manifattura tessile che porterà ad un rapido incremento negli scambi commerciali con le Fiandre.

che in questo tratto la cortina muraria era composta da due muri tendenzialmente paralleli, sui quali si attestava l'edificio, e da un terzo ad essi pressappoco perpendicolare; il recinto doveva quindi avere una forma quadrilatera, con un ulteriore muro trasversale che lo concludeva verso Nord, dove è già stata ricordata una torre d'angolo.

Il solaio della *domus*, mentre a Sud si innestava nel muro ricordato, verso la corte del castello trovava sostegno in una serie di pilastri, forse di legno, tra i quali erano sistemate delle «tarraciae». Con questo termine venivano probabilmente indicati pannelli di tamponamento in fango e malta simili a quelli comunemente utilizzati, nel sistema costruttivo denominato *Fachwerk*, fino al secolo XVI in tutta l'Europa settentrionale<sup>47</sup>.

I due vani sovrapposti dell'edificio erano entrambi divisi da un tramezzo lungo il lato di minor sviluppo – trasversalmente alla facciata – così che ne risultassero in tutto quattro. Al piano terreno uno riparava il pozzo<sup>48</sup>, dotato di carrucola e coperto di assi, l'altro ospitava la cantina, a sua volta divisa in due locali più piccoli; al piano superiore vi erano invece due stanze caminate servite da un'unica scala esterna, usate come alloggiamenti per la truppa; da queste, utilizzando un'ulteriore scaletta, si raggiungeva il camminamento delle mura che, di conseguenza ed almeno in quel punto, non dovevano essere alte più di otto metri<sup>49</sup>.

Un'ultima costruzione ugualmente realizzata «a traliccio» con più d'una «tarracia amaltata», «tenente de dicto solaris usque ad porta castris», occupava il lato Est del castello, a sinistra rispetto alla porta principale, ed ospitava una spartana cucina il cui unico arredo ricordato era un tronco piallato per sedersi.

Completavano l'insieme la torre che tutt'ora sopravvive, isolata nel mezzo della corte a difesa dell'intero complesso, e due apparati difensivi collocati rispettivamente sopra la porta principale e lungo il muro settentrionale. La prima, coperta da una tettoia di frasche, era munita di carrucole e grate che lasciano supporre l'esistenza di caditoie, attraverso le quali era possibile colpire gli assalitori dall'alto.

<sup>47</sup> Si citano, ad esempio, analoghi pannelli tutt'ora visibili in alcune case di Vézelay, composti da un impasto di terra e paglia, irrobustiti da un intreccio di corteccia che, sul lato esterno, doveva servire a garantire una miglior presa all'intonaco. Si ha anche notizia dell'impiego di una tecnologia simile in aree geografiche a noi più prossime. A Milano, ad esempio, in recenti scavi presso piazza Duomo, sono stati rinvenuti blocchi di pietra quadrata utilizzati come fondazioni per pilastri in legno. L'ipotesi più accreditata è che lo spazio libero tra questi fosse riempito, inizialmente, con strutture di tamponamento deperibili e quindi sostituito, in tempi successivi, con pannelli in laterizio (Cfr. D. ANDREWS, *Aspetti urbanistici e cultura materiale*, in AA.VV., *Milano e la Lombardia in età comunale. Secc. XI-XIII*, Milano 1993, pp. 202-205).

<sup>48</sup> L'esistenza di un pozzo coperto non deve considerarsi come eccezionale. Interpretando una successiva descrizione del *castrum Scalengarum* del 1293 (F. GUASCO DI BISIO, *Carte Piosasco dell'archivio del castello di Bardassano*, in *Cartari minori*, III, Pinerolo 1912, BSSS, 69/II, doc. 16, 25 febbraio 1293, p. 117), si ricava la sensazione che anche in questo caso il *puteum* fosse ricoverato in un locale al piano terreno del *palacium*.

<sup>49</sup> L'altezza è ottenuta con un calcolo basato sulle misure ottenute considerando l'altezza della torre: si sono assunti i piani della casa alti in media tre metri, più un paio per il probabile parapetto che proteggeva le sentinelle sul cammino di ronda.

Benché il documento fornisca precise indicazioni sulla dimensione dei vani, misurandoli in «canteratae de cupis», è per ora impossibile proporre un parametro metrico che li individui precisamente. Si può unicamente ipotizzare, ragionando sulle dimensioni medie di un coppo, che ogni campata corrispondesse all'incirca a trenta centimetri, ottenendo, ad esempio per la struttura residenziale, una misura nell'ordine dei sette metri e mezzo. L'immagine che se ne otterrebbe, per quanto approssimativa, sarebbe quella di un complesso dotato sì di tutti i conforti ritenuti all'epoca necessari, ma di modeste dimensioni, proporzionato rispetto al suo elemento più "forte". D'altronde, come si desume da alcuni documenti, era sufficiente un numero limitato di uomini per difenderlo: nel 1252, poco dopo aver ultimato la riedificazione del castello, Tommaso II si assumeva le spese per dotarlo di sei uomini<sup>50</sup>, mentre nel 1257 i Torinesi, concedendo il *castrum* ad Umberto di Cavaglià, ordinavano che al suo interno vi fossero mantenuti un castellano e nove uomini armati di tutto punto<sup>51</sup>. Ancora nel 1280 i tre castellani eletti, che non risiedono più nella struttura, si impegnarono ad insediarsi nove uomini, tre per ciascuno<sup>52</sup>.

Nonostante le dimensioni ridotte, Montosolo costituiva un complesso sicuramente più perfezionato rispetto agli ordinari organismi difensivi. I tratti che lo caratterizzano in modo decisivo sono dati dalla presenza dei «barbacani», veri e propri rivellini *ante litteram*<sup>53</sup>, paragonabili agli interventi rivoluzionari che contraddistinsero le fortezze di Ezzelino da Romano<sup>54</sup>. Il numero cospicuo di torri, di cui almeno due decentrate e disposte forse "a saliente" lungo la cortina muraria, denuncierebbe inoltre come il *castrum* fosse stato allestito prevedendo la possibilità di effettuare tiri di fiancheggiamento, secondo una tecnica militare che si svilupperà in modo compiuto solo nel corso del secolo successivo.

<sup>50</sup> GABOTTO, GUASCO DI BISIO, *Il "Libro rosso"* cit., doc. 108 (22 luglio 1252), pp. 176-179 (vedi *supra*, nota 42).

<sup>51</sup> Gli uomini che venivano insediati nel castello, oltre a sufficienti provviste di grano ed altre vettovaglie, dovevano essere «... bene munitos specialiter de [...] decem panceriis seu osbergis et sex balistis et decem inter capellos ferri et mascheras bono et ydoneos et XIII scutos...» (*Ibidem*, doc. 110, 1° maggio 1257, pp. 182-186, vedi *supra*, nota 35).

<sup>52</sup> *Ibidem*, doc. 115 (18 settembre 1280), pp. 196 sgg. (vedi *supra*, nota 37). L'indicazione, nella parte finale del documento, secondo cui «Isti sunt clientes qui debent stare continue pro dictis castellanis in dicto castro secundum quod ordinatum est et continetur in ordinamentis» fa supporre che ancora in quella data la truppa insediata nel castello fosse equipaggiata come più di vent'anni prima.

<sup>53</sup> Analoghe strutture sono segnalate lungo la cinta muraria della città di Chieri: nel 1311 (F. COGNASSO, *Statuti civili del comune di Chieri (1313)*, Pinerolo 1913, BSSS, 76/II, p.79) gli statuti li descrivono come strettamente connessi al fossato e ne prescrivono un'attenta e continua manutenzione.

<sup>54</sup> F. BETTI, *Castello-Italia*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, a cura di A.M. Romanini, Roma 1993, IV, p. 399. Il castello di S. Zenò, ad esempio, presenta, oltre all'inusuale disposizione delle torri angolari ruotate di 45°, apparati per la difesa piombante, torri scudate per il tiro di fiancheggiamento e rivellini a difesa delle porte.

Il castello di Montosolo mantiene inalterate le proprie caratteristiche di eccezionalità anche alla luce di esempi coevi. Un documento del 1293 – che probabilmente descrive una situazione già esistente<sup>55</sup> – ci consegna una minuziosa, ma non altrettanto chiara, descrizione del «castrum Scalengarum»<sup>56</sup>. Colpisce immediatamente la presenza di un buon numero di edifici associati alla funzione residenziale: un «palacium», una «quoquina», una «lobia vegla»<sup>57</sup> e, rarità per l'epoca, una «garda roba». Queste costruzioni erano molto prossime tra loro e formavano un complesso difensivo che nel documento viene ricordato col nome di «domenonum»<sup>58</sup>. Immedie sono le differenze con il castello di Montosolo, per il quale non si hanno infatti notizie di una simile struttura né, tantomeno, dell'esistenza di un *palacium*; la modesta dimora che accoglieva i soldati di stanza viene semplicemente definita *domus*, come se anche agli occhi dei contemporanei dovessero esistere incolumabili differenze tra le due tipologie abitative.

Anche limitando il campo di indagine ad alcuni interventi di chiara matrice sabauda, non è possibile riscontrare analogie. Il castello di Susa ad esempio, uno dei più antichi a noi giunti, presenta già nel 1073 spiccate caratteristiche residenziali: in quella data la contessa Adelaide «filia quondam Mangifredi» risulta «residens in palacium Secusie»<sup>59</sup>. Questo termine indicava l'insieme formato dalla «aula castri»<sup>60</sup> e dalla «laubia», della quale rimane tuttora una coppia di bifore – attribuibili senza incertezze al primo trentennio del

<sup>55</sup> Nel 1223 Gualfredo Folgore ed i figli Gualfredo ed Ottone procedettero alla divisione dei loro beni, tra i quali figura «medietatem Scalengarum, tam in castris quam ville» (GUASCO DI BISIO, *Carte Piosasco* cit., doc. 6, 7 gennaio 1223, p. 90). Nel 1293 gli eredi decisero unicamente di separare la proprietà che era stata ereditata integralmente da Ottone; la menzione che si fa nell'occasione a numerosi edifici «veteri» sembrerebbe confermare l'ipotesi che il castello avesse mantenuto la sua precedente configurazione.

<sup>56</sup> GUASCO DI BISIO, *Carte Piosasco* cit., doc. 16 (25 febbraio 1293), p. 117 (vedi *supra*, nota 48).

<sup>57</sup> L'esistenza di una *lobia* è ricordata in numerosi castelli dell'epoca. Due documenti del marchesato di Monferrato, entrambi nel 1224, vengono redatti, ad esempio, l'uno «in lobia Moncalvi» (F. GABOTTO, *Appendice documentaria al "Rigestum communis Albe" (sec. XI-1372)*, Pinerolo 1912, BSSS, 22, doc. 66, 3 giugno 1224, p. 63), l'altro «in lobia palacii Montiscalvi» (F. LODDO, *Le carte del monastero di Rocca delle donne (1167-1299)*, Torino 1929, BSSS, 89, doc. 53, 12 agosto 1224, p. 74).

<sup>58</sup> Sul significato del termine rimandiamo ad SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 375 sgg. L'assenza del «dongione» nel castello di Montosolo sembrerebbe frutto di una precisa scelta tipologica: alla luce di un documento del 1231, che riporta l'esistenza di una casa nel «domenonum castris» di Polmoncello, struttura fortificata su di un colle vicino al nostro (GABOTTO, GUASCO DI BISIO, *Il "Libro rosso"* cit., doc. 65, 22 luglio 1231, p. 125), sono infatti da escludere le ipotesi che in area chierese non si conoscesse questo tipo di struttura o che non avesse diffusione questo termine.

<sup>59</sup> G. COLLINO, *Le carte della prevostura di Oulx*, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), doc. 25 (21 maggio 1073), p. 31.

<sup>60</sup> Nel 1272 sono ricordate delle spese sostenute «recopriendam aulam castris» (cfr. P. GASTALDO, *La castellania di Susa nei rendiconti finanziari del 1264-79*, Torino 1970, datt. presso Università di Torino, Dipartimento di Storia, Sezione di Medievistica e Paleografia, p. 88).

secolo XI in base alle evidenti analogie con quelle presenti sul campanile di S. Giusto<sup>61</sup> –, cui erano state collegate con mura le torri romane<sup>62</sup>.

Negli interventi sabaudi si possono viceversa individuare ricorrenze tipologiche totalmente assenti in Montosolo. Un documento tardo ci comunica l'esistenza nel castello di Cavoretto<sup>63</sup> di una «caminata vetus cum [...] solariorum desuper et torreta», di una «camera lobie» e di un «planum castrum»<sup>64</sup>, struttura presente anche a di Scalenghe<sup>65</sup> dove risulta contenere una serie di «domus plane», la chiesa di S. Lorenzo e l'abitazione di uno dei proprietari. Questa, composta da «camera que est inter [...] cameram pictam et [...] quocinam veterem» con un «porticu picta», lascia intravedere la possibilità che al «planum castrum» fossero attribuite funzioni schiettamente residenziali, mentre il complesso costituito dal *domenzonum* dovesse rispondere alle esigenze militari del castello; la stessa menzione al guardaroba indica come la struttura venisse prevalentemente utilizzata per il ricovero delle masserizie e dei beni di famiglia.

Simile doveva risultare il *castrum Ripolarum*<sup>66</sup>, di cui si conosce con certezza l'esistenza di una «lobia palatii»<sup>67</sup> e di un «planum castrum»<sup>68</sup>, ma anche di un «barbacane», collocato esternamente al *castrum* e rialzato rispetto al

<sup>61</sup> Come noto l'abbazia di S. Giusto fu voluta dal marchese di Torino Olderico Manfredi nel 1029 (C. CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto di Susa (1029-121)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», XVIII, 1896, doc. 1, 9 luglio 1029, pp. 61 sgg.).

<sup>62</sup> Nonostante la manifesta antichità, se ne ha esplicita notizia per la prima volta solo nel 1274 in occasione di spese sostenute «Turribus palatii Secusie recoperiendis» (GASTALDO, *La castellanica* cit., p. 115); questo castello non fornì tuttavia modelli per gli interventi che si susseguirono nella valle per tutto il secolo XIII.

<sup>63</sup> Si ricorda che il *castrum Caburretti* fu donato a Tommaso da Federico II contemporaneamente a Montosolo (vedi *supra*, nota 28 e relativo testo).

<sup>64</sup> AST, Corte, *Carte sciolte*, m. 2954 (3 settembre 1438), f. 3v.

<sup>65</sup> Vedi *supra*, nota 48. Non si dimentichi che il *castrum Scalengarum*, appartenuto ai consortili di Piossasco (si veda sull'argomento il contributo di G. MORELLO, *Dal "custos castris Plociasci" alla conserteria signorile di Piossasco e Scalenghe*, in «BSBS», LXXI, 1973, pp. 5 sgg.), fu da questi ceduto a Tommaso II nel 1252 (B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Carte e inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1909, BSSS, 3/II, doc. 153, 13 gennaio 1252, p. 331) e, forse, influenzato da modelli sabaudi.

<sup>66</sup> Gli interventi che in questo castello si compirono sono da attribuire all'iniziativa vescovile in quanto, benché promesso a Tommaso da Federico II nel 1245 (COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi* cit., doc. 164, settembre 1245, p. 168), fu definitivamente controllato dai Savoia solo nel 1247 (*ibidem*, doc. 172, 8 maggio 1247, pp. 175-176).

<sup>67</sup> Questa struttura è menzionata in due documenti di poco successivi: nel 1216, in un atto di vendita «actum fuit in lobia palatii castris Rippolarum» (GABOTTO, BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., doc. 166, 9 maggio 1216, p. 176), così come nel 1219, quando il vescovo di Torino concesse ai signori di Lanzo facoltà di tenere mercato (*ibidem*, doc. 170, 1219, pp. 179-180). Il palazzo fu in seguito completato con una «terraccia nova», menzionata per la prima volta nel 1217 (*ibidem*, doc. 168, 20 agosto 1217, pp. 178-178).

<sup>68</sup> L'atto con cui i signori di Moncuoco si impegnavano a restituire il castello ad Enzo, figlio di Federico II, risulta «actum in plano castro» (*ibidem*, doc. 256, 6 marzo 1247, pp. 269-70).

livello del terreno, da intendersi anche in questo caso come analogo ad un rivellino<sup>69</sup>. Una struttura difensiva «moderna» veniva quindi accostata ad un complesso spiccatamente residenziale. A parità di condizioni politico-territoriali, la mancanza, nei *castra* di Rivoli e di Susa, di un impianto complessivo analogo a quello di Montosolo stupisce soprattutto per le simili funzioni che i castelli avrebbero potuto svolgere: entrambi si trovano infatti lungo la *via Francigena* ed entrambi costituivano luogo di riscossione di pedaggio<sup>70</sup>.

Analogie apparenti con il castello chierese si riscontrano invece in interventi quali Castruzzone e Castelvecchio di Testona. Il primo sorse sul «Mons Ugitionis» dopo il 1152, anno in cui il vescovo vercellese otteneva da un diploma imperiale «potestatem emendi molas...»<sup>71</sup>, e fu organizzato secondo il modello tradizionale dell'epoca che prevedeva l'impiego di una torre circondata da un'opera muraria<sup>72</sup>. L'impianto si mantenne invariato per secoli ed è riconoscibile nei resti che sopravvivono su di un'altura presso Carema.

*Castrum vetus* fu invece voluto dal vescovo torinese Landolfo in data precedente al 1037, anno in cui rese noto che «castrum denique Testone muris cinxit, turrim vero»<sup>73</sup>; già nel secolo XII la struttura controllava un pedaggio<sup>74</sup> pagato dalle merci in transito lungo il tratto pianeggiante della *via Francigena*. La sua struttura, del tutto simile a quella di Castruzzone, rimase sostanzialmente inalterata fino al 1483 quando Filippo Vagnone iniziò la costruzione dell'odierno complesso<sup>75</sup>.

<sup>69</sup> L'atto con cui i signori di Moncuoco giurarono di custodire il castello di Rivoli fu redatto nel 1243 «in Rippolis iusta castrum super barbacanam» (*ibidem*, doc. 243, 6 aprile 1243, p. 257). Le indicazioni implicitamente fornite lo descrivono come esterno al castello, in posizione elevata a difesa della cortina muraria più avanzata.

<sup>70</sup> DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali* cit., pp. 340-244; 347-349; 444-446. La notizia dell'esistenza di un pedaggio a Rivoli risale al 1186 (riportata anche da GABOTTO, ROSSI, *Storia di Torino* cit., p. 81), mentre per Susa si deve attendere fino al 1264 prima di avere notizia dei conti.

<sup>71</sup> *Friderici I. diplomata* cit. (*supra*, nota 4), doc. 31 (17 ottobre 1152), pp. 52-54. Il castello, situato all'imbocco della Valle d'Aosta, controllava il commercio delle macine dirette in Piemonte (R. ORLANDO, *Il commercio vercellese delle macine della Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI congresso storico subalpino*, II, Torino 1959, pp. 813-818). Come si può facilmente notare la posizione e la funzione lo avvicinano molto al castello di Montosolo.

<sup>72</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., pp. 191 sgg. (vedi *supra*, nota 6).

<sup>73</sup> B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Cartario dell'abazia di Cavour fino all'anno 1300*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/I), doc. 2 (1037), pp. 8-12.

<sup>74</sup> Il pedaggio di Testona è menzionato per la prima volta nel 1193, quando il vescovo di Torino ne esentò i concittadini dal pagamento (GABOTTO, BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., doc. 101, 20 luglio 1193, p. 101). Si veda anche DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali* cit., pp. 301 sgg.

<sup>75</sup> C. BONARDI, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba, R. Rocca, Torino 1993, pp. 290-292.



Benché esista una similarità funzionale, è evidente che l'impianto secondo cui questi castelli si organizzarono risulta essere non confrontabile con quello di Montosolo – addirittura con quello che probabilmente caratterizzò l'intervento vescovile del 1168 –. Mentre non è possibile dimostrare, come giustamente afferma Settia<sup>76</sup>, una sorta di determinismo che leghi obbligatoriamente tracciato viario con struttura fortificata, sembra invece emergere una più sottile ricorrenza tra funzione di controllo stradale e tipologia secondo cui i castelli si svilupparono. Anche in questo caso Montosolo costituisce un'eccezione; ma considerando come le strade medievali altro non fossero che una tra le più importanti fonti di reddito, non stupisce che analoghi interventi fortificatori si siano manifestati ogni qual volta un signore o un ente ritenesse opportuno “castellare” un luogo per proteggere i propri interessi economici.

E' questo il caso delle strutture militari che costituivano la difesa degli stati comunali<sup>77</sup>, i quali, cercando di organizzare un sistema più “elastico” che si adattasse ad esigenze temporanee che mutavano rapidamente, continuarono a privilegiare l'uso della torre con ricetto per tutto il sec. XIII<sup>78</sup>. Benché gli interventi siano anche in questo caso contraddistinti dall'adozione di una tipologia obsoleta – ma che sicuramente continuava ad offrire garanzie di sicurezza soddisfacenti –, risultano estremamente innovativi nella concezione organizzativa della difesa: i comuni, costretti a gestire direttamente territori che divennero in breve tempo molto ampi<sup>79</sup>, organizzarono forme difensive

<sup>76</sup> A.A. SETTIA, *Castelli e strade del Nord Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, «strategia»*, in questo volume (p. 27).

<sup>77</sup> Si veda a proposito E. LUSSO, *Sistemi di difesa del territorio nel Piemonte meridionale nell'età di Federico II*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi: cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana (1995)*, in corso di stampa.

<sup>78</sup> Chieri, impegnata nell'eterna disputa con i Biandrate, nel tentativo di sottrarre loro l'insediamento di *Covacium*, iniziò nel primo ventennio del sec. XIII la costruzione di una fortificazione nel luogo dove si formerà Pecetto (M. MONTANARI PESANDO, *Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi nel secolo XIII: Villastellone e Pecetto*, BSS 208, Torino 1991, pp. 93 sgg.). Nel 1227 si dichiarava infatti che «turrem Peceti quam comune Carij hedificavit facta est et hedificata super terra comunis carii» (GABOTTO, GUASCO DI BISIO, *Il “Libro rosso”* cit., doc. 87, 13 maggio 1227, p. 155). Completava la struttura una cerchia di mura – tuttora leggibile –, tanto che il complesso fu, a partire dal 1253, sempre menzionato come *castrum* (DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti* cit., all'indice). Analogamente il comune di Asti, intenzionato a «meliorare castrum neuillarum» – da considerarsi come un semplice *receptum* – (MILANO, *Il “Rigestum comunis Albe”* cit., *supra*, nota 16, II, doc. 262, 19 settembre 1224, p. 46), notificò nel 1224 l'intenzione di «facere turrim una in castrum» (*Codex Astensis*, cit., II, doc. 245 24 settembre 1224, p. 51). Anche gli interventi del comune Tortona sono caratterizzati dall'adozione di una tipologia simile: nel 1233 il podestà rese infatti noto che «edificavit [...] ad honorem et utilitatem comunis Tertone atque comunis Papie ac omnium nostrorum amicorum turrim castrum de Novis» (F. GABOTTO, *Il “Chartarium dertbonense” ed altri documenti del comune di Tortona (934-1346)*, Pinerolo 1909, BSSS, 31, doc. 129, 17 maggio 1233, p. 192). Gli esempi potrebbero continuare numerosi, ma non ritengo che questa sia la sede più adatta ad una simile elencazione.

<sup>79</sup> Si pensi ad esempio che Chieri, dal momento in cui fu dichiarata libero comune (1212, v. *supra*, nota 19) al quello in cui raggiunse l'espansione riportata da COGNASSO, *Statuti civili* cit. (*su-*

più organiche, all'interno delle quali ciascun manufatto perdeva la propria funzione di controllo locale.

Nel corso del secolo XIII incominciarono così a manifestarsi da un lato, soprattutto per motivi ideologico-rappresentativi<sup>80</sup>, tipologie castrensi più attente agli aspetti residenziali, dall'altro tutta una serie di interventi dettati da necessità più schiettamente militari che, viceversa, non si curavano affatto – o tenevano solo in minimo conto – per le esigenze di confortevolezza. Il castello voluto da Tommaso II si pone come a “cerniera” di queste due grandi categorie: da un lato si avvicina, come complessità di impianto, ai castelli ad uso tipicamente residenziale; dall'altro, per funzione svolta, ai castelli “tattici”<sup>81</sup>, ma in forma progredita ed innovativa. Montosolo poi, contrariamente alla maggior parte degli interventi coevi che si riducono ad una semplice evoluzione di nuclei fortificati preesistenti, si presenta immediatamente come frutto di una esplicita volontà di controllo territoriale. Si può ragionevolmente ritenere che, nel corso del secolo XIII, proprio gli interventi manifestatisi secondo questa logica diedero inizio al fenomeno che condurrà, entro i due secoli successivi, ad una sostanziale innovazione delle tecniche militari e ad una profonda differenziazione tra castelli residenziali-agricoli e castelli fortezza.

La decadenza cui andò incontro Montosolo non contraddice peraltro queste ipotesi in quanto, come dimostrano le poche notizie successive, non fu il modello realizzato a risultare inefficiente, bensì si registrò una perdita di significato dal punto di vista strategico. L'atto con cui Chieri, nel 1452, ne decretava la vendita<sup>82</sup> descrive un manufatto in cattive condizioni perché decrepito, non perché caduto in disuso: a quella data non venivano infatti più sostenute spese di manutenzione da circa un secolo, da quando cioè il comune, nel 1347, dopo alcune disfatte militari<sup>83</sup> aveva spontaneamente fatto atto di dedizione ad Amedeo VI ed a Giacomo d'Acaja<sup>84</sup>. Così come *castrum Ugucionis*, passato nelle mani sabaude dopo una lunga appartenenza al mar-

*pra*, nota 53), p. 106, acquisì più di settanta strutture fortificate nel raggio di quindici chilometri.

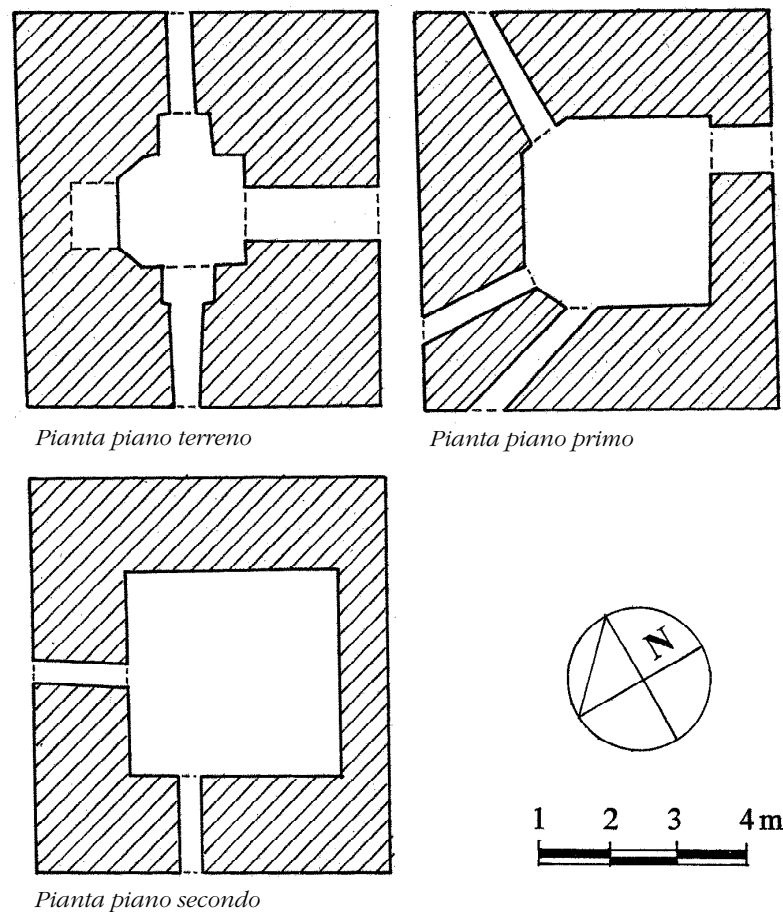
<sup>80</sup> Per una breve storia evolutiva sui castelli, si veda il lavoro di P. MAINONI, *L'ambiente storico: il basso medioevo*, in *Atti del primo corso di cultura castellana*, Torino 1982, pp. 45 sgg.

<sup>81</sup> Per il significato con cui qui si intende il termine «tattico», si veda SETTIA, *Castelli e strade del Nord Italia* cit., pp. 36 sgg.

<sup>82</sup> Archivio storico comunale di Chieri, *Ordinati, anno 1451*, f. 73r, «Capitula ad vendendum castrum Montusuli dirupti».

<sup>83</sup> Il comune, all'epoca dilaniato dalle discordie sopraggiunte nel 1338 con la vittoria della parte guelfa (F. GABOTTO, *La questione dei fuoriusciti di Chieri (1337-1345)*, Torino 1901, pp. 23 sgg.) e più volte sconfitta dal marchese di Monferrato, aveva chiesto protezione a Roberto d'Angiò. Ma alla morte del sovrano il Monferrato prese coraggio e, alleatosi con i nobili fuoriusciti, sconfisse duramente le truppe chieresi presso il Gamenario (P. BREZZI, *Chieri alla discesa di Ludovico il Bavaro*, in «BSBS», XXXIV, 1937, I, pp. 32-65; II, pp. 193-231).

<sup>84</sup> GABOTTO, *Appendice al “Libro rosso”* cit., doc. 159 (19 maggio 1347), pp. 141-157.



chese di Monferrato<sup>85</sup>, perse il ruolo che lo aveva reso funzionale, il castello di Montosolo, trovatosi inserito all'interno di una vasta area saldamente controllata dai Savoia, finì con l'essere poco curato e decadde.

<sup>85</sup> Non si sa con esattezza in quale occasione passasse nelle mani dei Monferrato: DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali* cit., pp. 381-382, indica genericamente una data precedente al 1171, anno in cui il marchese Bonifacio giungeva ad accordi con il comune di Ivrea (G. ASSANDRIA, *Il "Libro rosso" del comune di Ivrea*, Pinerolo 1914, BSSS, 74, doc. 178, 19 novembre 1171, p. 169). Come rileva giustamente SETTIA, *Castelli e strade del Nord Italia* cit., p. 35, «prezioso finché era stato nelle mani di una di una dominazione concorrente, Castruzzone era [...] divenuto inutile dal momento in cui era stato inglobato nelle terre sabaude...». La data di questo passaggio di proprietà è individuata dall'autore nel 1372, anno in cui il *castrum* fu incluso nelle castellanie sabaude.